

Il ricettario della globalizzazione – 3. Bistecche e patate

Mai gettare la spugna. Anzi, quanto più arduo sembra raggiungere l'intento che ci si era prefisso, tanto più ostinato dev'essere l'impegno a conseguirlo. Bella frase, vero? È ciò che pensavo fino a due terzi di questo itinerario gastro-pedagogico, quando ero impegnato a spaccare un capello in quattro inseguendo quello che poi si è rivelato un improbabile ricettario della globalizzazione. Ma proprio quando lo sconforto stava per prevalere, ho pensato di aver commesso un errore di metodo: inseguivo un intento proprio della globalizzazione, ma seguendo una logica ancora troppo intrisa di pensiero locale. Che cosa hanno a che fare Platone, Aristotele, Epicuro, Catone il Censore, Cicerone, Plinio il Vecchio, Quintiliano e tutti i begli ingegni che nel tempo ne hanno proseguito gli stili di ragionamento?

Anzi, col senno di poi, possiamo dire che chi è venuto dopo non ha fatto che peggiorare le cose. Tutti i personaggi che ho citato, e i molti di più che non ho citato, non hanno fatto che esplorare in profondità questo o quell'aspetto della realtà sensibile o di quella intelligibile, senza preoccuparsi di estendere il loro sguardo oltre gli orizzonti consueti. Dal momento che non si sono accontentati di trascorrere *uti singuli* il loro tempo nel modo che preferivano, ma hanno preteso di coinvolgere tanti giovani inesperti, le angustie dei loro punti di vista hanno finito col diventare riferimenti educativi dai quali non si poteva prescindere. E sono ancora tanti a pensarla così: forse avranno in mente altri nomi (potrebbero essere quelli di Vergerio, di Vittorino, di Comenio, di Andreas, della mère Angélique Arnauld, di Lord Verulam, di Vives o di chi vi pare), ma non cambia la sostanza delle cose. Leggete i loro testi (o mostrate, come ormai fanno quasi tutti, di averli letti: tanto, chi è in grado di smentirvi?) e vi ritrovate al solito punto di partenza, quello che con esibita immodestia qualcuno indicava come la via *pour bien conduire sa raison et chercher la vérité dans les sciences*.

Ed ecco che, proprio quando stavo per rinunciare, sono rimasto folgorato, come Paolo di Tarso sulla via di Damasco: occorre liberarsi da tutti i condizionamenti locali, siano essi teorici o fisici, gettando alle ortiche (anzi, non alle ortiche, perché può darsi che non ce ne siano a disposizione dappertutto ma, per esempio, in un museo, dove l'effetto non sarà diverso, evitando però di far la figura degli ignoranti) e muoversi nello spazio vuoto con la stessa leggerezza di un astronauta nella sua navicella. Ci si potrà imbattere nella realizzazione ilemorfica della ricetta archetipa della cultura alimentare della globalizzazione, la bistecca con contorno di patate fritte. I bambini, nei quali la scienza e l'innocenza coincidono, sono già consapevoli di ciò che proporrà il ricettario dell'*osteria del futuro*, beninteso non nel senso in cui ne parlava Engels, ma in quello che si ricava vedendo torreggiare sacchetti di patatine nei santuari (ma anche nelle più modeste cappelle) del consumo. Non avranno bisogno di più di qualche parola per indicare ciò a cui aspirano, uno spazio colmo di bistecche e patate. Non so se il profilo culturale risulterà accresciuto: di certo, lo sarà il fegato.

(bv)